

# MALAMENTE

n. 14

maggio 2019

rivista ★ di lotta e critica del territorio



**malamente** vanno le cose, in provincia e nelle metropoli  
**malamente** si dice che andranno domani  
**malamente** si parla e malamente si ama  
**malamente** ci brucia il cuore per le ingiustizie e la rassegnazione  
**malamente** si lotta e si torna spesso concitati  
**malamente** ma si continua ad andare avanti  
**malamente** vorremmo vedere girare il vento  
**malamente** colpire nel segno  
**malamente** è un avverbio resistente  
per chi lo sa apprezzare.

## **MALAMENTE**

rivista ★ di lotta e critica del territorio

### **Numero 14 - maggio 2019**

Reg. Trib. di Pesaro n. 9 del 2016. Dir. Resp. Antonio Senta.

Ringraziamo Toni per la disponibilità offertaci.

Pubblicazione a cura dell'Associazione culturale Malamente, Fano (PU).

Stampa: Digital Team, Fano (PU).

Sito web: **www.malamente.info** - Per contatti: **malamente@autistici.org**

facebook.com/malamente.red - twitter.com/malamente\_red



**In copertina:** Illustrazione di Zerocalcare.

# LA GUERRA CONTRO IL TERRITORIO

Di Miguel Amorós

★ **SULLE PAGINE DI MALAMENTE** abbiamo già dato spazio ad alcuni contributi di Miguel Amorós che indagano la questione sociale e le sue possibili soluzioni da una prospettiva anti-industriale. Prospettiva che richiama la necessità impellente di una dissidenza di massa dal modello economico e sociale dominante per provare, finalmente, a vivere in un altro modo, smettendola di avvelenare noi stessi, le relazioni umane e l'intero pianeta. Proseguiamo ora su quella strada con la traduzione, inedita in italiano, di un suo discorso tenuto in occasione di un dibattito pubblico del 2013 su "Crisi, lotte e prospettive anticapitaliste", pubblicato sulla rivista libertaria spagnola "Argelaga" (novembre, n. 3) e, in francese, in "Préliminaires. Une perspective anti-industrielle" (Éditions de la roue, 2015).

Secondo questo punto di vista il capitalismo, con il suo fare predatorio e distruttivo, dopo aver reso uomini e donne schiavi del lavoro e del consumo, ha dichiarato guerra al territorio e a coloro che lo abitano. Quando si parla di territorio non vanno intese semplicemente le aree verdi sulla cartina, né la "natura", il "paesaggio" o l'"ambiente", ma l'unità di un luogo con i suoi abitanti, innervato quindi di cultura, storia e relazioni. È proprio tutto ciò ad essere stato compromesso e trasformato da ambiente di vita in nient'altro che serbatoio di risorse.

Come fare per uscire da una crisi che è insieme ecologica e sociale? Amorós mette a nudo le luccicanti illusioni dello "sviluppo sostenibile" e della "decrescita felice",



*così come l'ottimismo di chi spera che nuova tecnologia ci salverà dai danni della tecnologia stessa e, per contro, respinge lo sguardo di chi vede nello sviluppo della società umana la causa di tutti i mali e invoca un "futuro primitivo". Bisognerebbe piuttosto ripartire dalla difesa dei territori e dal contrattacco contro la società dei capitali e dei consumi, mettendo in discussione crescita e progresso, smantellando industrie e infrastrutture, per procedere verso ruralizzazione e decentramento con l'obiettivo di gettare i semi di comunità di vita più egualitarie, equilibrate, libere dallo sfruttamento e rispettose dell'ambiente.*

98

Nel corso degli ultimi duecento anni la società umana, retta dalle regole della produzione capitalistica, s'è sviluppata in permanente conflitto con l'habitat del pianeta. Questa evoluzione, alterando gravemente i processi che si generavano in ambito rurale e naturale, ha comportato la loro distruzione, ponendo in pericolo non solo la continuità della società stessa, ma anche la sopravvivenza della specie umana. L'ambiente industrializzato, inquinato e stremato, si ritrova sempre più ostile alla vita, più inumano. La natura, per noi, non è un fatto pre-sociale, ma un prodotto della cultura e della storia, uno spazio definito da un tempo eminentemente rurale,



per riferirci al quale utilizziamo di preferenza il termine "territorio". Mentre per "società" intendiamo la società urbana e industriale, perché è questa la forma storica assunta sotto il regime capitalista. Fatta questa puntualizzazione, precisiamo che il territorio è governato da leggi molto diverse da quelle che reggono la società di massa che lo colonizza. La più importante è questa: tutto è connesso, tutto si relaziona con tutto. Al contrario, nella società di massa, ciascun membro agisce disconnesso dal resto e non sono i suoi bisogni ma la società stessa a determinarne le azioni. Il territorio è natura mal socializzata; la società è umanità mal naturalizzata.

Il normale funzionamento della natura-territorio è ciclico: ogni fine è un inizio. Non ci sono scarti. Le sostanze di base si muovono in circuiti chiusi, i residui di un processo costituiscono la materia prima del processo seguente e così di seguito, fino a ricominciare. Al contrario, i processi della civilizzazione tecnica sono lineari: i rifiuti solidi e liquidi si depositano fino a inquinare la terra e le acque, i gas si accumulano nell'atmosfera avvelenandola e determinando il surriscaldamento del pianeta. L'utilizzo intensivo della tecnica e della chimica fatto dalla società industriale impatta sull'ambiente e, di ritorno, sulla società stessa. Il concentramento della popolazione in zone sempre più ristrette trasforma delle malattie isolate in epidemie. L'alimentazione industriale causa danni sanitari prima impensabili. L'intera umanità è intrappolata nello scontro tra l'ambiente naturale del territorio e l'artificialità dell'ambiente urbano, tra i processi ciclici, equilibrati e conservatori del territorio e i processi lineari, squilibrati ed espansivi della società industriale. Ecco che si produce la vera crisi.

Se tralasciamo il territorio, la crisi può essere vista come un secondario problema ambientale da risolvere con mezzi tecnici e disposizioni di legge, si tratterebbe cioè di indagare, innovare, legiferare, introdurre imposte, lanciare investimenti etc., niente che "il mercato" non possa regolare o che lo Stato non possa controllare. Se, al contrario, la guardiamo da un punto di vista esterno alla società (e quindi al capitalismo), la crisi potrebbe essere considerata come un problema di civilizzazione le cui responsabilità ricadono esclusivamente sulla specie umana – questo ingannevole "culmine della creazione" – pertanto la si potrebbe affrontare con un controllo demografico estremo, meditazione trascendentale, dieta vegana o primitivismo. La prima posizione ci porta a sovrastimare le nuove tecnologie e i rimedi politici convenzionali, mentre l'altra ci porta a un rifiuto insensato di qualunque strumento e all'animalizzazione. Entrambe si collocano su un piano irrazionale, benché in maniera opposta: il primo punto di vista, quello dell'ottimismo, s'inserisce nella strumentalizzazione dell'individuo e nell'artificializzazione totale





della vita; il secondo, pessimista, s'abbandona all'antispecismo e allo spiritualismo mistico, cioè alla negazione della cultura e della funzione storica dell'umanità nel mondo. Una posizione ci porta a giustificare qualunque disastro ambientale in nome di supposti benefici apportati dalla tecnologia, mentre l'altra applaude ogni catastrofe umanitaria visto che riducendo il numero degli esseri umani sul pianeta il loro odioso predominio terminerà.

Esistono posizioni intermedie tra i due estremi, alcune postulano uno sviluppo "sostenibile", altre guardano alla "decrescita". Le prime separano senza motivo crisi ambientale ed economia, come se non avessero niente a che vedere tra loro, e vogliono superare la prima senza pregiudicare l'altra. Questo falsa la questione territoriale presentandola come un problema di tutela della natura e non come un problema sociale, finendo per mettere i fautori dello sviluppo sostenibile sullo stesso terreno dei più accaniti sostenitori dello sviluppo in quanto tale e conducendoli a intese con gli agenti economici e istituzionali che devono, in sostanza, adottare le misure più adeguate. I partigiani della decrescita evitano questo errore nella teoria, per commetterlo nella pratica. Separano l'economia dalla politica, sminuendo la difesa del territorio per rimetterla completamente allo Stato, entità che dovrebbe essere al di sopra del bene e del male, ma che in realtà non è che il capitale nella sua forma politica. La loro soluzione sembra limitarsi a

iniziative "cittadiniste" che, con l'appoggio o la neutralità delle istituzioni, cercano di occupare pacificamente gli spazi dimenticati dalla crescita economica. Da parte nostra, crediamo sia auspicabile una relazione armonica della società con la natura, quindi della città con il territorio. Crediamo sia un errore considerare l'una e l'altra come realtà separate. Non esiste un angolo di natura che non abbia tracce sociali, né un luogo della società al riparo dalle intemperanze della natura. Per un approccio corretto alla questione bisogna vedere i problemi ecologici come problemi sociali e viceversa, per la semplice ragione che la crisi è unica, globale, insieme ecologica, sociale, territoriale e urbana.



Le leggi che regolano la natura e il territorio non entrano necessariamente in contraddizione con quelle che strutturano la società urbana.

Ma, nei fatti, l'industrializzazione ha già da tempo dichiarato guerra all'ambiente, al territorio. E alla guerra si risponde con la guerra.

Quello che gli esperti ecologisti e i consulenti aziendali o di partito chiamano "la guerra della società contro la natura" è nei fatti una guerra del sistema economico contro la società stessa. La società è la vera vittima: i mali della natura sono danni inflitti ad essa. Il principio del vantaggio privato come regola fondamentale di funzionamento sociale è la causa di questa guerra. Il dominio di un'economia separata dalle necessità sociali ha infatti portato a un conflitto contro tutto ciò che è di ostacolo alla realizzazione immediata di questo vantaggio: la natura, il territorio, la tradizione, le relazioni sociali. Ovvero una guerra contro qualunque ostacolo posto al mercato e, di conseguenza, contro qualunque barriera alzata di fronte alla crescita delle forze produttive.

La prima grande guerra dell'economia contro la società e il territorio, che ebbe luogo nel corso del XIX secolo, ha preso il nome involontariamente ironico di "rivoluzione industriale", trattandosi in realtà di una vera contro-rivoluzione industriale. L'ultima, la più mortifera, quella in cui lo sviluppo diventa un principio politico e in cui le forze produttive si trasformano in forze completamente distruttive, è cominciata a partire dagli anni Cinquanta del secolo scorso. In quel momento, la ricerca di produttività ha determinato degli sconvolgimenti tecnologici di tale portata che sono entrati in conflitto con l'ambiente territoriale e urbano in una maniera fino ad allora sconosciuta. Le trasformazioni introdotte nell'agricoltura, nelle infrastrutture, nei trasporti e nella distribuzione, così come nella produzione di energia e nello sviluppo dell'industria petrolchimica, hanno causato un inquinamento generalizzato e un surriscaldamento globale. Il territorio è stato convertito in merce, questa volta come spazio dai molteplici usi.

L'industrializzazione dell'agricoltura ha comportato l'uso massiccio di fertilizzanti e di



pesticidi, con conseguente inquinamento delle terre, dei fiumi e delle acque sotterranee, eutrofizzazione, piogge acide, scomparsa di fauna e aumento dei tumori. Allo stadio attuale la fuga in avanti si materializza nella transgenetica. L'arrivo sul mercato di automobili sempre più potenti ha rinforzato la nube chimica nota come "smog", che ha ricoperto le metropoli come fosse un cappello, diretta conseguenza dell'emissione in atmosfera di enormi quantità di polveri, di biossido d'azoto e idrocarburi volatili prodotti dalla combustione della benzina. La mortalità per cancro, allergie e malattie cardiovascolari è aumentata proporzionalmente. Per di più, la sostituzione del trasporto su ruota a quello ferroviario ha moltiplicato la domanda di combustibile e la progressiva urbanizzazione ha generato quella di cemento e asfalto, con un impatto mortale sul territorio. Le nuove condizioni di vita nel regno della merce hanno determinato il consumo di una gran massa di prodotti e derivati chimici: detersivi, fibre sintetiche, imballaggi e involucri di plastica, succedanei, additivi, farmaci, cosmetici etc., consumi che a loro volta hanno contribuito alla cattiva alimentazione e all'inquinamento, quindi al deterioramento della salute e dell'ambiente. Sopra a tutto questo si è sollevato il grave problema dell'eliminazione degli scarti e dei rifiuti, con discariche enormi fuori da ogni controllo, inceneritori e diossina. Più inquinamento significa, oltre che malattie, anche perdita di fauna e flora. Infine, lo spreco di risorse limitate, principal-

mente energetiche, ha dapprima obbligato alla costruzione di centrali termiche e nucleari, per poi rivolgersi a rinnovabili industriali, trivellazioni e agrocombustibili.

Il salto qualitativo nell'industrializzazione del mondo e nell'aggressione al territorio ha dato origine alla formazione di una nuova oligarchia capitalistica transnazionale che raggruppa i dirigenti delle grandi banche e multinazionali del trasporto, dell'energia, della chimica, delle materie plastiche, dell'agroalimentare, delle costruzioni e della grande distribuzione. Questa oligarchia si accaparra ogni decisione, avvelena il pianeta e, oltretutto, trae profitto dalla decontaminazione e dalla riconversione





“verde” dei processi di produzione. Il cerchio suicida della distruzione si chiude con una concentrazione di potere senza precedenti e una parallela evoluzione delle diseguaglianze sociali, della povertà su scala mondiale.

D'altra parte, con la globalizzazione dei mercati, nonostante il trionfalismo il regime sociale capitalista presenta sintomi evidenti di cedimento, non potendo l'economia crescere a un ritmo sufficiente. Il capitalismo si scontra quindi con i suoi limiti interni ed esterni. Tra quest'ultimi la rovina del territorio provocata dall'inquinamento, la distruzione delle superfici coltivate e il cambiamento climatico, così come la crisi energetica che si annuncia in vista del superamento del “picco” di produzione petrolifera.

Il rimedio andrà cercato non nel rifiuto della tecnologia, ma nella promozione di tecnologie benefiche e conviviali, tecnologie che non condizionano né alterano le relazioni sociali libere e solidali ma che, al contrario, le favoriscono e le rinforzano: energie rinnovabili decentralizzate, agricoltura ecologica che ricostituisca il sistema naturale di fertilità e di controllo dei parassiti, trasporti pubblici collettivi, produzioni locali orientate alla soddisfazione dei bisogni in armonia con l'ambiente. Ciò vuol anche dire abbandono immediato dei veicoli privati, della petrolchimica, dei combustibili fossili e, in generale, della produzione di massa. Non è un ritorno alla natura, ma all'armonia con la natura. Risparmio, diversità, riciclaggio, frugalità, assemblearismo... tutte cose realizzabili, ma non senza una rivoluzione sociale.

L'attuazione di misure rivoluzionarie risulta impossibile in società che non siano essenzialmente rurali, orizzontali ed egualitarie, perciò a gestione comunitaria, in un contesto anti-industriale di deurbanizzazione e non globalizzato. Un programma che voglia promuovere tale tipo di società deve sfidare le potenti forze che dirigono l'attuale contesto di massificazione e d'esclusione i cui profitti – e il cui potere – sono legati all'intensificazione dei suoi tratti caratteristici. Queste forze hanno scelto la strada della tecnologia, cioè più case, più raccolti estensivi, più automobili, più capitali, più consumo, più gente. Hanno optato per la catastrofe, che è





produttiva e redditizia. Nessuna modifica della produzione, della circolazione o dei consumi di merci che andasse contro i loro interessi sarebbe accettata senza conseguenze. Da parte nostra, nessuna lotta che non sia indirizzata a fare retrocedere queste forze varrebbe davvero la pena. Non esistono vie privilegiate di transizione. Nessuna alternativa al capitalismo sarà portata di mano perché la lotta si preannuncia impari. Abbiamo eserciti mercenari dell'oligarchia contro le mobilitazioni popolari mediocrementemente equipaggiate. Ma non per questo il Potere ha la vittoria assicurata, perché se le nostre forze sono ancora deboli, gli errori catastrofici commessi dal dominio riequilibrano i piatti della bilancia.

1887. MALAMENTE, MALE, MALTRATTARE, TRATTAR MALE. — *Male*, semplicemente opposto a bene: *malamente*, in cattivo modo o maniera: ho fatto una cosa male, vuol dire che non è riuscita come si voleva, che è riuscita difettosa o mancante; ho fatto una cosa malamente, vale: non l'ho fatta secondo le regole, i principii; ho sbagliato nel farla: male, dirà dunque il risultato; malamente, il metodo, il processo. Molti fan malamente il bene, e son quelli che non lo fanno di cuore veramente, o con bastante giudizio: molti altri riescono invece a far bene lo stesso male, e sono gl'ipocriti consumati, i più astuti e provetti malfattori. *Maltrattare* è sovente in parole; *trattar male*, sempre co' fatti: il padrone maltratta un domestico se non ubbidisce esattamente, se puntualmente non segue gli ordini che gli dà: lo tratta male, se non gli dà vitto, vestito, alloggio, salario sufficiente: peggio se lo malmena o percuote.

Ogni numero della rivista è scaricabile gratuitamente in pdf dal sito

[www.malamente.info](http://www.malamente.info)

dal momento della pubblicazione cartacea del numero successivo

**1 copia: 3 euro**

da 3 copie in poi: 2 euro

abbonamento (sostenitore) 4 numeri: 15 euro

spedizioni a nostro carico

Per abbonamenti, richieste di copie, proposte di articoli, segnalazioni e suggerimenti:

[malamente@autistici.org](mailto:malamente@autistici.org)

**MALA**



**MENTE**

in questo numero:

---

VAGLI A SPIEGARE CHE È PRIMAVERA	1
SCORCI DI LIBERTÀ	4
IL VIAGGIO DI GIDEON	8
AUTO-RICOSTRUZIONE NEL CRATERE. COME TORNARE AD ABITARE I TERRITORI COLPITI DAL SISMA	22
INSEGNARE AL MONDO. LA SCUOLA "INTERNAZIONALE" DEGLI ARCHI DI ANCONA	32
(NON) SONO SOLO PAROLE	41
ASSOCIAZIONE DOMOMIA: TRASFORMARE LA CARITÀ IN APPROPRIAZIONE E RIDISTRIBUZIONE	51
STORIE PER AFFRONTARE IL PRESENTE COMITATO ABITANTI GIAMBELLINO-LORENTEGGIO	60
MACERATA FELTRIA, 1947 QUELLA VOLTA CHE I CONTADINI SEQUESTRARONO I PADRONI	73
MASTODON AUTOGESTIONE DIGITALE AL TEMPO DEI SOCIAL MEDIA	88
LA GUERRA CONTRO IL TERRITORIO	97
RECENSIONI: ETERNAMENTE STRANIERO & NON L'HO LETTO MA MI HANNO DETTO CHE...	105

---